



Chiapas, il lavaggio del caffè nella comunità La Montaña

CON IL PASSAMONTAGNA IL GUSTO CI GUADAGNA

In Chiapas il caffè biologico è un successo. Grazie ai compratori solidali, che seguono gli indigeni nella raccolta e nella lavorazione dei chicchi, per garantire un prezzo veramente equo **testo e foto di Francesca Minerva**

«**S**ono rimasto a guardare a lungo, ma da lontano. Non ho avuto il coraggio di avvicinarmi. Quell'acqua così grande mi ha fatto paura». Manuel, a 32 anni, ha conosciuto per la prima volta il mare. Non l'aveva mai visto, neanche in televisione, su internet o nelle pagine di un libro. Tutti beni di lusso nel suo villaggio. L'occasione si è presentata l'anno scor-

L'associazione Non solo zapatista

Il progetto Tatawelo è nato nel 2003 per sostenere le comunità autonome zapatiste attraverso la commercializzazione del caffè. Il Tatawelo Café Excelente viene raccolto dalla cooperativa Ssit Lequil Lum nel nord del Chiapas. L'Associazione Tatawelo, oltre a pagare il caffè a un prezzo giusto e destinare parte delle vendite a progetti di sviluppo, sostiene le comunità indigene attraverso il prefinanziamento: paga anticipatamente ai produttori il 50 per cento del valore complessivo del caffè acquistato, evitando loro di indebitarsi durante i mesi della raccolta. La campagna di prefinanziamento del caffè 2008 è in corso e si concluderà il 28 gennaio prossimo (www.tatawelo.it). Fanno parte della rete che sostiene il progetto: il consorzio di commercio equo e solidale Libero Mondo, la cooperativa sociale Pausa Caffè, che si occupa della lavorazione del caffè con i detenuti del carcere di Torino, e varie realtà in tutta Italia: Botteghe del mondo, Gruppi di acquisto solidale, piccoli produttori, associazioni, collettivi, circoli Arci, soci e sostenitori individuali.

so quando è stato incaricato dai soci della sua cooperativa di portare il caffè dal Chiapas al porto di Veracruz. A un anno di distanza dal suo viaggio verso il mare, mentre è nuovamente alla prese con la raccolta del caffè, quell'uomo dalla carnagione scura e gli occhi sempre sorridenti, racconta: «Erano cinque anni che cercavamo dei "compratori solidali" ai quali vendere il nostro caffè a un prezzo giusto. Piano piano stiamo realizzando il nostro sogno. Abbiamo fondato una cooperativa e quest'anno esporteremo un container in Italia, con l'associazione Tatawelo, e due in Francia. Prima vendevamo ai *coyotes* (intermediari delle grandi imprese, ndr), ma a prezzi molto bassi, poi abbiamo capito che, per guadagnare di più, dovevamo migliorare la

qualità e usare i metodi dell'agricoltura biologica, senza inquinare il caffè con i prodotti chimici promossi dal governo».

Il caffè rappresenta, per i contadini indigeni del Chiapas come per 20 milioni di agricoltori nel mondo, l'unica fonte di reddito. I *coyotes*, approfittando della mancanza di liquidità delle popolazioni indigene, "concedono" prestiti durante l'anno (con tassi di usura che arrivano al 40 per cento) e quando è tempo di raccolta passano, casa per casa, a riscuotere il credito in caffè. «Non si rendono conto di quanto è lungo e faticoso il nostro lavoro», dice Manuel mentre raccoglie.

I "compratori solidali" invece, conoscono bene il duro lavoro che c'è dietro una tazzina di caffè: ogni anno, zaino in spalla, qualcuno parte dall'Europa durante i mesi della raccolta (da novembre e febbraio) per seguire passo passo l'attività dei contadini. Sin dall'alba quando, galoscie ai piedi e *machete* alla mano, si mettono in marcia tra le montagne verso il *cafetal*. Raccogliono, una a una, le bacche rosse dagli alberi e nel tardo pomeriggio, caricato in spalla il sacco di juta da 70 chili, tornano verso casa. Fanno passare poi i chicchi per la macchina spolatrice, li lavano in grandi vasche, li selezionano uno a uno, quindi li mettono ad asciugare, chi se lo può permettere su piani di cemento, gli altri sul legno. Di sera li richiudono nei sacchi al riparo dall'umidità. E la mattina successiva sono di nuovo in cammino.

«I *coyotes* hanno saputo che stiamo lavorando in cooperativa e allora, per farla fallire, hanno detto che quest'anno pagheranno il caffè a un prezzo più alto: 25 pesos al chilo (1 euro e mezzo).

È come una guerra. Molti produttori gli danno retta, anche perché è più facile vendere i chicchi a loro, che passano per le case e lo caricano sui camion, che invece noi non abbiamo».

A rendere la vita difficile alle giovani cooperative indigene non c'è solo la mancanza di risorse e la concorrenza sleale dei *coyotes*, ma anche i bizzarri meccanismi del mercato internazionale. Fino al 1989 esistevano accordi internazionali sul caffè che garantivano una certa stabilità dei prezzi attraverso il sistema delle quote: ogni Paese produttore doveva rispettare un limite massimo di immissione di merce sul mercato, soprattutto nel momento in cui i prezzi calavano. Inoltre alcuni enti statali, come l'Istituto nazionale messicano del caffè, sostenevano la produzione. Con gli aggiustamenti strutturali imposti da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, tra gli anni Ottanta e Novanta, questi enti sono spariti o passati nelle mani di privati e l'inizio della deregolamentazione, nel 1989, dopo 27 anni di accordi tra produt-

tori, ha provocato il crollo dei prezzi. Oggi il caffè, secondo prodotto sul mercato mondiale dopo il petrolio, è quotato in borsa. A gestirne produzione e vendita è un'élite di venti grandi società. E la vita di chi lo produce è appesa al filo delle speculazioni finanziarie.

Una situazione che ha spinto molti piccoli produttori del sud del mondo ad abbandonare le piantagioni, scatenando migrazioni verso il nord, ma che ha anche spinto alla ricerca di nuove strategie: in Chiapas le piccole cooperative indigene hanno fatto del Messico il primo produttore di caffè biologico del mondo.

Il profitto viene reinvestito in scuole e sviluppo

ALTRI POPOLI Oceania

I nativi australiani vengono chiamati aborigeni. Molti di loro si sono integrati nella società occidentale, ma un numero consistente abita in insediamenti dell'Australia rurale. Affrontano problemi di salute e difficoltà economiche. Nel 1972, la tenda dell'am-

basciata aborigena è stata piantata sui gradini del Parlamento di Canberra, per rivendicare la sovranità aborigena, e la protesta dura da oltre 35 anni. Dagli anni Novanta il governo australiano ha avviato un processo che ha chiamato *Reconciliation*, ma il referendum costituzionale che riconosceva i diritti dei nativi è stato sconfitto.

La cooperativa Ssit Lequil Lum (dal *tzeltal* "I frutti della Madre Terra"), di cui Manuel è socio, è una di queste. «Abbiamo capito che dovevamo unirici per risolvere le difficoltà quotidiane e lavorare collettivamente, perché con individualmente non si ottiene nulla. La situazione economica, politica e sociale di ingiustizia e di umiliazione ci ha portato a organizzarci in piccoli gruppi e così sono nati i collettivi di caffè, mais, fagioli e artigianato. Quello che guadagniamo con le vendite lo investiamo nelle scuole e nelle cliniche autonome e per far crescere le nostre comunità».

Dopo aver conquistato il popolo di Seattle con gli slogan "un altro mondo è possibile", "camminare domandando", "comandare obbedendo", e dopo aver rivelato al mondo l'esistenza della "questione indigena", gli zapatisti hanno inserito i propri collettivi nella rete di solidarietà internazionale sapientemente tessuta dal subcomandante Marcos. Hanno messo in pratica, con i collettivi zapatisti sorti in tutto il mondo, nuove forme di economia da contrapporre al mercato, relazioni prima di tutto umane e politiche. La raccolta è in corso. Nei prossimi mesi toccherà a un altro socio della cooperativa Ssit Lequil Lum partire dal Chiapas con il caffè. E andare a conoscere il mare, per poi raccontare le sue impressioni ai compratori solidali. ■

ALTRI POPOLI America

Vengono chiamati indiani d'America, pellerossa, amerindi, amerindiani, prime nazioni, aborigeni americani o indios. Sono i nativi americani, i popoli indigeni che vivevano nel continente prima della colonizzazione europea. Dagli inuit e yupik (conosciuti anche come eschimesi) dell'Alaska e della Groenlandia fino ai mapuche del Cile e dell'Argentina, passando per i quechua e ayamara del Perù e della Bolivia. Alcuni di questi gruppi sono oggi in via di estinzione e contano solo poche decine di individui. Altri hanno comunità più grandi, mentre alcuni gruppi vivono in riserve delimitate dalle autorità.

DAVIDE E GOLIA

La Paz in bilico. Tra lotte per l'acqua, i diritti e la cultura e multinazionali sempre in agguato. Viaggio sulle orme del "bene comune" **di Francesca Caprini da Cochabamba**

«**N**osotros tenemos suerte», dice Miguel puntando il dito verso un tubo metallico che spunta fra le sterpaglie a pochi metri da casa sua. Ci vuole un po' di coraggio per accostare la parola "suerte", fortuna, a quel pezzo d'alluminio piantato nella terra spaccata dal sole, ma è la connessione dell'acqua di Miguel e famiglia, loro hanno "l'acqua in casa", anche se è attraverso una pompa di gomma che striscia fra le pietre fino alle loro due stanze, solo per qualche ora al giorno. Anche se l'acqua, qui nella Zona Sur di Cochabamba, Bolivia, non è potabile. "Suerte", perché due case più in giù l'acqua non arriva (ma loro hanno l'elettricità) e perché il *barrio* contiguo è rifornito solo attraverso autobotti. I grandi camion degli anni Cinquanta s'arrampicano ogni pomeriggio per i viottoli pietrosi coi semiassi che strepitano, si fanno pagare abbastanza e non danno alcuna certificazione sulla provenienza dell'acqua. Che a Villa Israeli arriva maleodorante. Anche all'ospedale.

Niente di nuovo sotto il sole - e il sole può essere cocente, nel Valle Alto che si spinge fino ai 2.800 metri di altitudine: la Zona Sur, la parte meridionale di Cochabamba, è la parte più povera di una città che ormai con più di un milione di abitanti ed è la terza per importanza della Bolivia, a sua volta l'ultimo dei Paesi dell'America latina. Qui accesso all'acqua è l'impegno di un popolo che mai si è dimostrato passivo nel difendere i propri diritti e la propria cultura. E Miguel Barrientos, quechua di madre, ayamara di padre, cineoperatore di professione,

nemmeno 200 dollari di stipendio al mese, ne è un esempio, mentre spacca le pietre col piccone a mezzogiorno in mezzo a una polvere infernale: strappa una via a quella collina desertica, così forse il *micros* - il piccolo autobus - potrà passare una volta al giorno e portare le figlie a karate. Spacca, sorride e mastica le foglie della sacra pianta di coca.

La regione di Cochabamba è terra di mezzo fra gli altipiani nord occidentali delle antiche popolazioni ayмара e dei loro "municipi ribelli", e le regioni orientali della cosiddetta Media Luna boliviana, scrigno delle materie prime del Paese e regno di imprenditori e proprietari terrieri che ancora oggi largheggiano in latifondo e in forme di malcelata schiavitù verso i contadini *guaranì*. Questo cuore geografico al centro del Paese, dove il 70 per cento della popolazione è di origine indigena, è particolarmente sensibile alle

vibrazioni politiche che percorrono la terra boliviana. L'incerto cammino dell'Assemblea costituente, nella quale contadini e indigeni hanno riposto le grandi speranze ed Evo Morales le grandi promesse, ha dato un colpo fatale a quella crepa che già da anni disegnava il Paese di-

videndolo in due blocchi: al nord andino e indigeno con il presidente nel Palacio Quemado a La Paz, ora più che mai si contrappongono le oligarchie di destroidi di Santa Cruz, Tarija, Beni e Pando e, dopo gli scontri di novembre, anche di Sucre, sempre pronte a organizzarsi e armarsi per difendere antichi e nuovi privilegi. Cochabamba ha già sperimentato l'11 gennaio cosa vuol dire essere nel mezzo di una geografia politica così

Un Paese diviso in due: il nord indigeno e gli oligarchi a Santa Cruz